

## **ŠOFAR. IL SUONO INIZIALE DELL'INDICIBILE**

*di Andrea Sandri*

Gershom Scholem nel suo denso saggio *Der Name Gottes und die Sprachtheorie der Kabbala* pubblicato in Germania nel 1970 presso la casa editrice Suhrkamp (tr. it. *Il nome di Dio e la teoria cabbalistica del linguaggio*, Adelphi, Milano 1998) ripercorre le ardue teorie del linguaggio che si svilupparono principalmente nelle scuole rabbiniche spagnole e provenzali durante il Medioevo europeo. Lo studio segue un movimento intellettuale che illumina e riscopre le profondità del passato assoluto del tempo giudaico-cristiano dell'Occidente.

Al principio della tradizione cabbalistica del linguaggio è la dottrina dell'autore del Sefer Yesirah (Libro della creazione). Questo breve scritto, che Scholem fa risalire al II-III secolo, pone le ragioni seminali di cui ogni discorso successivo appare essere lo sviluppo. L'autore scrive che Dio creò il cosmo "attraverso le trentadue meravigliose vie della sophia" ossia con i dieci numeri originari (sefirot) e le prime ventidue lettere - le lettere furono combinate da Dio che fece il cielo e la terra -, e spiega che le lettere scaturiscono dalla seconda sefirah (numero). Il primo numero rappresenta lo spirito divino ancora estraneo al procedimento linguistico. Un'affermazione oscura sigilla il discorso del libro: "Tutta la creazione ha origine da un Nome".

Dall'enigma del legame tra le lettere - la cui trama è l'opera divina del linguaggio e del mondo - e il Nome prosegue l'avventurosa ricerca dei cabbalisti. Nel 1200, in Provenza, Isacco il Cieco compila il primo commento al quale riprende e interpreta il tema delle due prime sefirot introducendo il concetto mistico di En-sofracchiude l'En-sof - il pensiero completamente sprofondata in sé stesso prima della creazione; la sophia il pensiero divino, che si esprime in cose spirituali - parole e cose dal momento che l'ebraico *davar* corrisponde a entrambi i significati - e si volge alla creazione, è nella seconda sefirah dalla quale sgorgano le successive sefirot che nelle "loro diverse configurazioni" formano le lettere. Nello stesso periodo in Francia e attorno alla scuola di Gerona, si afferma la tesi secondo cui il Nome è il Nome di Dio e che il Nome di Dio è la stessa Torah. Tutto il creato, poiché ogni diversa combinazione delle lettere si fonda sulla Torah, è rinchiuso nel medium della stessa dove ogni possibile parola non è che frammento del Nome. Per il cabbalista all'inizio della creazione c'è la scrittura oltre la quale si cela l'Abgrund dell'En-sof Dio che volge alla creazione si fa egli stesso Nome non pronunciato, scrittura, Torah.

Coerentemente con la visione del maestro i discepoli di Isacco descrivono il nome di Dio nella forma del Tetragramma (YHWH) come "il tronco, il ramo, il frutto di ogni cosa". In uno dei testi della scuola spagnola, il Ma'ayan ha-Hokmah (Il libro della saggezza), il Nome di Dio diventa



# HERRENHAUS

chiaramente l'unità stessa dalla quale scaturisce il procedimento linguistico della creazione. L'aleph e lo yod, le prime due lettere del Tetragramma, rappresentano rispettivamente l'abisso e l'inizio nella creazione: dall'aleph, intonazione laringale impronunciabile che precede ogni emissione vocalica (non si può qui non pensare alla Nuova apologia della lettera h di J. G. Hamann per il quale la inutile , a dispetto dei suoi nemici e soppressori nelle file degli illuministi, rappresenta l'irriducibile momento irrazionale del linguaggio e della storia), origina il minuscolo - un semplicissimo apice, il segno originario di ogni scrittura i cui due uncini sono le ali con le quali la lettera si leva Abgrund dell'aleph.

Le lettere del Tetragramma combinandosi formano il tessuto vivente della Torah. Così per Yosef Giquantilla di Medinaceli, la Torah ha per nucleo il Nome di Dio e, grazie alla sua sostanza consonantica, si presenta come un textus infinitamente interpretabile: gli angeli leggono il libro diversamente dagli uomini - la "lettura" del Nome si fa infinita. Yisra'el Sarug, un cabbalista platonizzante della scuola lauriana (1600), farà corrispondere a ogni "lettura" della originaria l'emanazione di un diverso mondo: mondo delle lettere, mondo dei nomi mistici, mondo delle essenze angeliche e mondo della sensibile che, seppure implicitamente, contiene tutti i nomi delle cose e degli esseri umani.

Queste tradizioni alle soglie del 1300 appaiono nella summa di Avraham Abulafia di Saragoza che le reinterpreta secondo i concetti della cosmologia aristotelica ricevuta da Maimonide. L'autore del Ductor Perplexorum insegna che le intelligenze che albergano le sfere celesti del cosmo tolemaico discendono le une dalle altre e che tutte sono agite dall'intellectus agens posto al di sopra del mondo sublunare. Per Abulafia la decima sfera, quella della ragione cosmica, coincide con il mondo delle ventidue lettere generate dalla seconda sefirah e diventa fondamento della e dei mondi creati: di ogni linguaggio, anche di quelli profani. La profezia è resa possibile dall'ascesa di sfera in sfera fino all'ultima dove l'uomo conosce le prime lettere, la prima e il nome di Dio che finalmente è inscritto nel suo cuore.

In tutti i testi esaminati da Scholem la creazione è composizione delle lettere del Nome di Dio e della . La storia invece ne è la frantumazione. La lingua iniziale dell'uomo - quella della Torah sensibile dell'ultimo mondo di Abulafia - possedeva ancora un "carattere sacro, ossia un legame immediato e diretto con l'essenza delle cose che voleva esprimere". Il peccato della Torre di Babele - utilizzo magico dei nomi e tentativo da parte dell'uomo di "farsi un nome" (Gen. 11,4) - spezzò l'unità nome-cosa. Alla confusione babelica delle lingue e all'oblio della lingua paradisiaca corrisponde la prima crisi nominalistica conosciuta dall'uomo - con la quale sembrerebbe iniziare anche il suo tempo storico -: l'uomo dovette dare nuovi nomi a tutte le cose, ma, poiché il suo potere



era decaduto rispetto a quello del "vocavit" di Adamo, le denominazioni postbabeliche furono convenzionali, in esse impallidi l'identità con le cose. La lingua santa non si è però completamente ritirata, bensì continua a mescolarsi con le lingue profane.

Proprio la constatazione della frantumazione della nella molteplicità delle lingue profane fonda le speculazioni dei cabbalisti medioevali e l'arte combinatoria come via propiziatrice della profezia e di una lingua perduta, capace di esprimere l'autenticità paradisiaca delle cose. Il cabbalista all'interno dei linguaggi profani cerca i frammenti del Nome e, come chi ricava il burro dalla forte rotazione del latte (Abulafia), condensa tramite l'arte combinatoria il Nome di Dio e, almeno nella visione mistica e profetica, ricompono nella lingua autentica l'unità del creato. Un arte pericolosa - perché una cattiva e falsa combinazione potrebbe condurre non alla redenzione del creato attraverso la reintegrazione del Nome che è la radice spirituale della natura, sibbene alla apparizione mostruosa del Golem, di un essere artificiale esito di pratiche tecniche e magiche, e persino di Satana, spirito di una natura disgiunta dal Nome, irredenta e prigioniera della materialità. Eppure già Isacco il Cieco sosteneva la messianicità delle lettere. Nell'ebraico "ot" (lettera) l'antico maestro scorge la stessa radice di "atah" (venire) e nella sua forma plurale "otiyot" (lettere) legge il significato: "ciò che viene". Intrecciate nella trama opaca e confusa dei linguaggi profani e della rovinosa storia degli uomini le lettere anelano alla ricomposizione futura del Nome la quale il profeta e il cabbalista anticipano nella loro visione delle lettere dell'origine. E la pronuncia del Nome intravisto è simile alla voce del Šofar, del Corno d'Ariete suonato a Capodanno: la silenziosa voce della creazione, l'indicibile lingua delle lettere, l'inarticolato suono primordiale che contiene in virtù tutte le espressioni della *Torah*